

Linguae &
Rivista di lingue e culture moderne

Alessandra Molinari

Quando l'altro è in noi. Il linguaggio come
genesi e superamento dell'esperienza del
confine

<https://doi.org/10.14276/l.v22i2.3652>

2 / 2022

ISSN 1724-8698

Urbino University Press
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



Alessandra Molinari

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
alessandra.molinari@uniurb.it

Introduzione

Quando l'altro è in noi. Il linguaggio come genesi e superamento dell'esperienza del confine

Fuori il vento soffiava e urlava. Lo sentivo dal mio letto caldo come una ninna nanna che s'allontanò sempre più da me, finché mi immersi nel sonno.

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*

La colonna sonora de *La coscienza di Zeno* si compone di tre note. La prima è la bora, le cui raffiche sferzano diversi episodi del romanzo. La seconda è il respiro dei personaggi: quello del padre morente di Zeno, quello da fumatore di Zeno stesso, e quello – ora tenero, ora affannato, ora imperioso – delle donne che affollano il cuore del protagonista. La terza nota è data dal dialetto triestino, ed è la nota di fondo. Emessa da quasi tutte le voci principali del romanzo, essa finisce col reggerne l'intera trama come una polifonia robusta ma discreta: solo il lettore attento riesce a coglierla, se sa porgere l'orecchio oltre le parole del narratore, la cui voce ci ha consegnato questo romanzo *in lingua* – come i

triestini chiamano l'italiano. Al pari della bora e del respiro, il dialetto triestino si contraddistingue per una caratteristica: esso attraversa dei confini. Quando l'analista di Zeno, in una seduta di psicanalisi, gli chiede il perché abbia ommesso di rievocare l'ambiente di un deposito di legnami a lui familiare, proprietà del cognato giunto nella Trieste asburgica dalla Toscana, egli esita:

Se ne avessi parlato sarebbe stata una nuova difficoltà nella mia esposizione già tanto difficile. Quest'eliminazione non è che la prova che una confessione fatta da me in italiano non poteva essere né completa né sincera. In un deposito di legnami ci sono varietà enormi di qualità che noi a Trieste appelliamo con termini barbari presi dal dialetto, dal croato, dal tedesco e qualche volta persino dal francese (*zapin* p.e. e non equivale mica a *sapin*). Chi m'avrebbe fornito il vero vocabolario? Vecchio come sono avrei dovuto prendere un impiego da un commerciante in legnami toscano? (Svevo 2014, 345)

Zeno sta esprimendo il proprio disagio a condurre la psicanalisi in italiano anziché in triestino, la lingua madre, la sola che avrebbe consentito una confessione “completa” e “sincera”, e che gli avrebbe fornito il “vero vocabolario” per parlare di se stesso, un vocabolario fatto di termini “barbari”, incorporati dal tedesco, dal croato e da altre lingue. Le parole di Zeno riecheggiano nelle frequenti posizioni, prese negli ultimi decenni in contesti accademici ma anche di altri settori culturali, sul ruolo dell'omonimo dialetto nella cosiddetta *triestinità*¹. Si tratta di un'entità definibile, in prima battuta, come il senso di identità e appartenenza dei triestini alla loro città, percepita come un luogo a sé rispetto ai più vasti, cangianti contesti geopolitici in cui essa, nella propria storia, si è trovata collocata: un luogo i cui confini porosi e instabili si riflettono nella polifonia multilingue del lessico triestino, usato nei secoli scorsi alla stregua di una lingua franca lungo le coste orientali dell'Alto Adriatico².

Trieste e il suo dialetto offrono numerosi spunti per una riflessione sui contenuti del presente volume, i quali sono accomunati da un assunto fondamentale: il confine è un'entità di natura culturale che organizza dei dati dell'esperienza, dà loro un senso, e concorre a crearne. Per la storia del confine orientale dell'Italia, vale ciò che Marco Ammar, ispirandosi a Van Houtum (2011), afferma nel suo contributo incluso in questo fascicolo relativamente alla

1 Si veda a tale proposito Ara e Magris 2007.

2 Per un approccio storico-letterario al triestino come lingua franca, si veda McCourt 2013; per uno studio sociolinguistico, si veda Gačić 2002. Per una bibliografia ragionata sul concetto di lingua franca applicato al triestino rimando a una mia imminente pubblicazione.

genesì e le prime vicende della frontiera meridionale libanese. La rappresentazione cartografica, i nomi da attribuire ai territori di frontiera, i riferimenti simbolici a essa associati concorrerebbero a creare un confine quale costruzione ideologica e verità prefabbricata da un gruppo egemone a proprio vantaggio.

Negli anni in cui il triestino Hector Aron Schmitz – alias Italo Svevo – si cimenta nei suoi primi esercizi letterari, il linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli conia per il cosiddetto Litorale austriaco, comprendente Trieste, il termine *Venezia Giulia*, da egli concepita come la sponda orientale delle *Tre Venezie*. L'intento di Ascoli è chiaro: suggerire un retaggio romano e attrarre Trieste e l'Alto Adriatico orientale verso l'Italia. L'atteggiamento così diverso dei due plurilingui concittadini austriaci Ascoli e Schmitz-Svevo verso il loro comune confine geografico è rivelatorio di quanto tale nozione sia un costrutto culturale motivato da molteplici e sovente divergenti aneliti e visioni del mondo. L'operazione compiuta dal linguista goriziano si rivelerà vincente perché espressione del gruppo egemonico: *Venezia Giulia* e *Le tre Venezie* diventeranno parte del repertorio retorico irredentista e la prima resterà la denominazione permanente dell'estremità territoriale orientale italiana.

Come evidenzia Cattaruzza (2003, 11), anche la storiografia italiana, nel trattare la storia triestina, nel complesso ha scelto di privilegiare la descrizione dei processi di *nation building*, un approccio lineare che ha fatto coincidere le vicende triestine con la voce degli italofoeni irredentisti; solo una minoranza degli storici, tra cui Cattaruzza, ha optato per una rappresentazione polifonica delle diverse comunità linguistico-culturali coinvolte della storia del confine orientale italiano. Tale opzione è anch'essa dettata da una visione ed esperienza particolare del confine, il quale, in tal modo, si conferma costrutto culturale. Di fronte al principio nazionale, anche la percezione della *triestinità* e la frequente definizione del triestino come lingua franca sono intrinsecamente legati alla nozione di confine, qui inteso come la paradossale sintesi tra identità e alterità, come un'inestricabile stratificazione di contaminazioni linguistico-culturali sulla scena di un non-luogo di tutti e di nessuno. L'inafferrabilità della *triestinità* riflette un'esperienza di un sé altrettanto sospeso, indeciso sui confini da darsi.

Diversi sono gli approcci che potrebbero illuminare tale esperienza. Possiamo, ad esempio, leggerla in una luce postmodernista, ispirandoci ad

alcune considerazioni proposte nel presente volume da Giuseppe De Riso riguardo ai mondi possibili e all'attraversamento, o rottura, dei confini dei relativi paesaggi ontologici nel romanzo *The Accidental* di Ali Smith. A proposito dell'inafferrabile personaggio di Amber, figura chiave del romanzo, la quale travalica i mondi della realtà e della finzione diventandone essa stessa la soglia e la via maestra, De Riso rimarca come la realtà stessa sia stata definita da Berger e Luckmann (1966) un costrutto sociale mediato primariamente dalla lingua e come ciò, di conseguenza, possa spiegare la narrazione attualmente dominante della frammentazione del sé e della fluidità tra la 'realtà' e la 'finzione'. È interpretabile in tali termini un fenomeno come l'uso felice del transmedia nella serie TV *Skam*, ma anche quello delle truffe mediatiche di varia natura da parte di profili fake nei social contemporanei. Tale interpretazione postmodernista pare tuttavia inadatta per comprendere a fondo l'esperienza di un sé perennemente sulla soglia come quella espressa dal protagonista de *La coscienza di Zeno*. La sua scelta del dialetto triestino è animata da un intento di verità: quello di consegnare una confessione "completa" e "sincera" attraverso un "vero vocabolario" per dare i giusti nomi alle cose.

Ne *La coscienza di Zeno*, lo stare sulla soglia è garanzia di verità, ne diventa sinonimo. Ed è una scelta consapevole, come quella dello scrittore Hector Aron Schmitz. Il quale attestò essere un'identità sulla soglia – tra il mondo *italo* e il mondo *svevo* – con il nome d'arte che si diede. Perché – come insegnano gli Zigula dell'Africa orientale nello studio di Francesca Declich nel presente volume – scegliere la propria lingua di espressione è un'affermazione di libertà; e lo è in special modo quando tale affermazione professa una scelta non strutturata, non preordinata, la scelta di stare sulla soglia, come nel caso dell'io lirico che 'sconfina' nelle soglie dei paesaggi dei versi analizzati da Beatrice Seligardi, o in quello delle coraggiose protagoniste dei romanzi analizzati da Francesco Bacci. Sembra riaffiorare la voce neoumanista di Wilhelm von Humboldt: ogni lingua è come un essere in sé compiuto, un individuo, che non si limita a riflettere la datità dell'esperienza ma contribuisce a formarla, la *crea*.

Bibliografia

Ara, Angelo, e Claudio Magris. 2007. *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino: Einaudi.

Berger, Peter L., e Thomas Luckmann. 1966. *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City, N.Y.: Doubleday.

Cattaruzza, Marina. 2003. "Introduzione". In *Nazionalismi di Frontiera: Identità contrapposte sull'Adriatico Nord-Orientale 1850-1950*. A cura di Marina Cattaruzza e Soveria Mannelli, 9-22. Roma: Rubbettino Editore, 9-22.

Gačić, Jasna. 2002. "Stratificazioni adriatiche e il triestino". *Annales Ser. Hist. sociol.* 12 (1), 87-94.

McCourt, John. 2013. "Joyce, 'il Bel Paese' and the Italian Language". *European Joyce Studies* 22, 61-79.

Svevo, Italo. *La coscienza di Zeno*. 2014 [1923]. A cura di Cristina Benussi. Milano: Feltrinelli.

Van Houtum, Henk. 2011. *The Mask of the Border*. The Ashgate Research Companion to Border Studies (ed. by Doris Wastl-Walter). Farnham Surrey: Ashgate Publishing Limited.